

RADICALI: SI PROSPETTA UNA FINE BANALE E ANNUNCIATA?

Igor Boni

“Quando non c'è più alcuna certezza del diritto, non c'è più regola interna, non c'è più alcuna definizione del processo decisionale, non c'è più alcuna chiara definizione delle responsabilità politiche e finanziarie, tutto viene lasciato alla legge della giungla. Dieci anni di questa modalità hanno modellato ciascuno di noi (nessuno escluso) in peggio. Noi siamo il risultato e la causa di tutto questo. Abbiamo quindi la necessità immediata di riformarci, subito! Prima che sia troppo tardi se già non lo è. Non siamo diversi da coloro ai quali chiediamo di riformarsi. Abbiamo resistenze interne enormi, tutte legittime e perfino comprensibili, che dobbiamo superare”.

“Non si può continuare a gestire il nostro patrimonio con società utilizzate come scatole cinesi, intestate a persone senza un mandato congressuale. È l'anticamera della guerra civile e mi pare sarebbe meglio evitarla. Gli organi eletti dai congressi devono avere la possibilità di gestire la politica e quindi i soldi e devono ai congressi rendere conto, non a Marco Pannella solamente; anche perché evidentemente neanche Marco ha più sotto controllo ciò che sta accadendo. Dobbiamo trovare il modo di organizzarci per garantirci un futuro politico possibile, come Partito. Non può tutto essere deciso da singoli, spesso in contrasto tra loro”.

So bene che le autocitazioni sono alquanto fastidiose ma comincio da qui. Questo è un piccolo estratto di un lungo documento che scrissi nell'agosto 2005, quasi 15 anni fa (!), nel quale si analizzava la situazione interna ed esterna, dopo l'assemblea dei 1000 e in vista della nascita della Rosa nel Pugno. Un documento scritto a cuore aperto, che ha successivamente costituito il motivo di un vero e proprio assalto nei miei confronti da parte di Marco Pannella e di chi gli stava attorno. Eppure, molto di quel che dicevo e scrivevo si è puntualmente avverato. Vi assicuro che rileggerlo produce innanzitutto un nodo alla gola e un senso di sconfitta per non essere riuscito a invertire una tendenza che era già da allora perfettamente individuabile.

Una struttura strettamente leaderistica come è stata quella radicale per mezzo secolo e oltre ha avuto tra i suoi vantaggi la rapidità di decisione e la capacità di inserirsi rapidamente nelle contraddizioni che si aprono e che si provocano. Marco in questo è stato un genio della politica. D'altra parte però, con la fine della spinta del leader, o si trova un “capo” altrettanto autorevole e riconosciuto per sostituire il precedente o le contraddizioni e le energie tenute chiuse per decenni esplodono facendo deflagrare tutto. Una sorta di pentola a pressione che si apre all'improvviso.

Le divisioni che oggi ci paiono insuperabili c'erano anche prima. Erano schiacciate dalla forza di Marco, dal suo collante, dal suo carisma, dal suo riuscire a spingere tutti noi in una direzione più alta e più grande rispetto alle nostre visioni. Spesso in una direzione “altra”. A mio avviso, molto spesso, in modo consapevole e studiato, Marco ha sparigliato all'interno proponendo altro proprio per fermare la forza centrifuga che vedeva e per riaffermare la sua leadership. Penso ad esempio al Partito transnazionale: una delle visioni più lungimiranti anche se mai compiuta, nata probabilmente perché diveniva ingestibile un partito elettorale italiano con le sue dinamiche interne. Penso al rifiuto di presentarsi come gli altri alle amministrative: una scelta che ha salvaguardato la verginità radicale ma che è stata fatta anche per evitare le enormi difficoltà interne che inevitabilmente esplodono quando ci si confronta con decine di consiglieri comunali, provinciali, regionali e con quel tipo di elezioni. Penso ai nostri congressi, dove da una parte ci siamo raccontati, come era vero, che chiunque poteva iscriversi all'ultimo minuto, candidarsi e diventare segretario ma dall'altra tutti gli averi erano da un'altra parte, fuori dal controllo degli iscritti e non disponibili per chi avesse vinto quel congresso.

Siamo stati intransigenti con gli altri sul rispetto delle regole, della costituzione scritta, delle leggi, mentre siamo stati assai tolleranti, per non dire complici, con le violazioni delle nostre regole interne. Marco ha, a mio avviso, voluto che le cose andassero così dato che non ha fatto nulla per ragionare su un dopo di lui, su un percorso che potesse proseguire. Ma si tratta in fondo solo di una mia illazione.

Questa storia radicale è irripetibile e ci ha modellato, nel bene e nel male. Siamo stati dei privilegiati a vivere questi decenni, abbiamo imparato molto, moltissimo, e oggi siamo noi stessi un patrimonio di conoscenze, di capacità di riflessione, di passione, che non ha paragoni in altre forze politiche.

Eppure, di fronte alla morte di Marco stiamo percorrendo una strada che non solo – come scrissi – era del tutto prevedibile ma che è identica per molti versi a quella di qualsiasi altra organizzazione leaderistica.

Con i dovuti distinguo guardiamo alla fine dell'era Craxi. Cosa è successo agli eredi del PSI? Ognuno dei piccoli leader, immaginando di interpretare il verbo socialista al meglio, immaginando di essere loro, con i loro progetti e propositi, i veri eredi del puro socialismo, hanno prodotto, scissione dopo scissione, la fine di quella storia socialista. Queste dinamiche portano a odi personali, ad accuse reciproche di fallimento, a denunce e ricatti, alla costruzione di gruppi sempre più piccoli e sempre più litigiosi al loro interno. Sfido ciascuno di noi ad elencare tutte le sigle socialiste attuali. Non che dentro le varie organizzazioni e associazioni che si ispirano a quel che fu il glorioso PSI non vi siano intelligenze o capacità; tutt'altro! Manca però totalmente la consapevolezza di essere nello stesso momento vittime e carnefici di quella storia, manca la consapevolezza che occorre ripartire da regole diverse, da consapevolezze diverse, da approcci diversi, da strutture diverse per avere una speranza di futuro.

Noi stiamo vivendo proprio questo, con l'aggravante che mentre il vecchio PSI era comunque organizzato con una struttura classica di partito, noi siamo stati (per fortuna!) figli di una non-organizzazione che certamente facilita allontanamenti e divisioni. Ne sono convinto e l'ho detto senza timore, come sempre, nel mio intervento al Congresso di Rebibbia dove è iniziata in via definitiva l'azione di Maurizio Turco, che in nome dell'eredità morale, politica (e materiale) di Marco, ha prodotto un attacco senza precedenti a Emma e a tutte le altre associazioni radicali ritenute traditrici del verbo di Pannella: noi stiamo percorrendo una strada BANALE, prevedibile, perfino codificata; eppure i Radicali tutto sono stato in questi 60 anni di politica ma non sono stati mai BANALI!

Il virus tuttavia non si ferma, prosegue la sua contaminazione e non fa sconti. Si aspira a mandare via in qualche modo i supposti traditori, quelli che sbagliano, i diversi da noi, per scoprire poi che nella nuova organizzazione (ovviamente più piccola e meno capace di incidere) ci sono nuovi traditori, nuovi compagni che sbagliano che sarebbe meglio si allontanassero. E' inutile dire che tutto questo porta semplicemente e – purtroppo – banalmente, alla fine di una storia, alla frammentazione, alla totale incapacità di incidere, alla totale ininfluenza.

Quel che riconosco a Maurizio Turco è la volontà precisa di agire per ottenere un risultato. Molti di noi agiscono a mio avviso inconsapevolmente, senza la capacità di guardare ciò che accade dall'alto, estraniandosi per un attimo dal campo di battaglia.

Quando utilizziamo una frase di Pannella per affermare la nostra ragione in confronto ad altri compagni stiamo alimentando la fine (ce ne sarà sempre un'altra per rispondere dimostrando

l'opposto). Quando il nostro confronto si limita ai nostri più stretti compagni di strada e si utilizza la maggior parte del tempo per ragionare su come far vincere una linea interna contro altre, vere o presunte, stiamo alimentando la fine. Quando ci si impegna esclusivamente per le iniziative promosse dal proprio gruppo e si lasciano alla deriva le altre stiamo alimentando la fine. Quando si interpretano azioni di altri, interventi od opinioni di altri, non in quanto tali ma sempre mossi da chissà quali recondite e inesplorate convenienze e connivenze si alimenta la fine.

Questi sono errori che abbiamo fatto e facciamo tutti, chi più e chi meno.

Io credo che sarà molto difficile, forse impossibile, fermare questa macchina che corre rapida verso l'impatto. Me ne dispiaccio, anzi – per essere sincero – mi provoca un senso amaro di disperazione (letteralmente).

Eppure la nostra analisi politica è unica, irripetibile. Proprio in quanto irripetibile, se l'abbandoniamo, non troverà altri a farla propria.

Un'analisi che ha saputo mettere la legge, le istituzioni, il rispetto delle regole, lo Stato di diritto come base per ogni convivenza civile in una Italia che ha fatto storicamente - e fa - della sistematica violazione delle regole e della capacità di piegare le leggi al proprio volere un vanto. Un'analisi che ha fatto dell'approccio laico alla politica una premessa valida in ogni campo e in ogni caso. Un'analisi che non ha mai potuto prescindere dal rispetto dei diritti umani in qualsiasi parte del mondo, contro regimi di ogni risma e colore. Un'analisi fondata su un metodo di lotta che nessuno meglio di noi è stato capace di utilizzare, con la nonviolenza, con la disobbedienza civile. Un'analisi che con anticipo di oltre 30 anni ha saputo individuare nella necessità assoluta su molti temi di politiche sovranazionali, europee e transnazionali. Un'analisi che ha saputo tenere assieme, indissolubili, l'approccio liberale e libertario, che ha saputo mettere dentro la stessa proposta politica l'autodeterminazione delle persone, la libertà di scelta con le libertà economiche e l'economia di mercato; che non ha scavato un solco invalicabile tra chi fa impresa e chi lavora nelle imprese come gran parte della sinistra italiana ha fatto e fa. Quante volte abbiamo detto tra noi che siamo stati considerati comunisti (o di sinistra) da chi stava a destra quando parlavamo di diritti civili e che siamo stati considerati fascisti (o di destra) da chi stava a sinistra quando parlavamo di libertà economiche, di welfare o di politiche liberali sul lavoro?

Qualcuno tra voi pensa che tutto questo non valga più? Non penso. Oggi ciascuno di noi, per una piccola parte, porta sulle spalle questa responsabilità perché io credo che quelle analisi siano tuttora pienamente valide e insostituibili e credo che nessuno purtroppo potrà farle proprie perché quella cultura politica è la nostra. Di nessun altro!

Al contrario io sono convinto che proprio ora, quando tornano a galla - In Italia, in Europa e nel Mondo - riflessi nazionalisti e populistici, protezionisti e di limitazione delle libertà in nome della sicurezza, quando la propaganda dell'informazione avvelena i pozzi del vivere civile, quando vengono spazzati via stato di diritto, separazione dei poteri e vengono attaccati tutti gli organismi indipendenti, quando la nostra analisi sul regime diviene realtà come mai accaduto prima in 70 anni di fragile democrazia, questa nostra capacità di analisi e di proposta sia necessaria. Assolutamente necessaria.

Allora come facciamo ad evitare lo schianto? Questa è la domanda alla quale credo dovremo provare a rispondere in questo seminario che assume in qualche modo anche una veste di assemblea precongressuale. Risposte che non sono semplici e che non troveremo compiutamente in queste ore ma sulle quali siamo obbligati a riflettere.

Mi limiterò a Radicali Italiani perché, come già detto, il PRNTT sta consapevolmente adottando una strategia distruttiva nei confronti di tutti gli altri soggetti radicali, sulla quale in un certo senso abbiamo rinunciato ad intervenire.

Di seguito alcune condizioni, ciascuna necessaria e non sufficiente, che credo siano imprescindibili. Come potete vedere non entro nelle diatribe attuali perché dopo queste ne troveremo altre e poi ancora altre e tutte ci sembreranno buoni motivi per allontanarci o allontanare chi non la pensa come noi:

- La prima condizione è il rigoroso rispetto delle regole interne e su questo mi pare che la nostra organizzazione sia un esempio virtuoso, sia in termini di numero di occasioni di incontro e confronto interno (come questo seminario), sia rispetto al momento congressuale decisionale e ai comitati che si svolgono durante l'anno.
- La seconda condizione è dire a noi stessi che Marco non c'è più e che nessuno di noi sarà mai Marco Pannella. Sembra semplice ma guardate che non lo è. Chiunque di noi, uomo o donna che sia, immagini di diventare anche solo un piccolo Pannella sarà parte del problema e non della soluzione.
- La terza condizione è che non essendoci più una forza superiore a dirimere contrasti, differenze di vedute e di priorità, quella forza deve essere sostituita dalla volontà diffusa di costruire insieme un percorso che dovrà nascere su condizioni e basi differenti rispetto al passato. Non esiste più una organizzazione leaderistica e dobbiamo affrontare le differenze da soli, nessuno ci toglierà dai guai. Quel che si vede, in tutta onestà, non fa certo ben sperare dato che molto spesso si utilizza il "noi" contro "voi" nelle discussioni interne.
- La quarta condizione è il sostegno economico da parte degli iscritti, dei contribuenti e degli eletti iscritti al movimento. Senza finanziamenti, non dico adeguati ma minimi, ogni ragionamento si scontra con l'impossibilità di realizzare qualsivoglia iniziativa politica, progetto o proposta.
- La quinta condizione è il coinvolgimento complessivo dell'organizzazione nelle priorità definite dalle mozioni congressuali e dalle mozioni dei comitati. Non è solo la realtà di questo ultimo anno ma è evidente che in congresso e in comitato si votano una serie di priorità politiche e di impegni, spesso con ampie maggioranze, e poi gran parte degli iscritti e dei dirigenti non agisce di conseguenza come a mio avviso dovrebbe.
- La sesta condizione è che il segretario e il gruppo dirigente nel suo complesso vengano riconosciuti come tali. Se si collabora solo con il segretario che si vorrebbe semplicemente si avrà il risultato che ogni segretario che vincerà il congresso si troverà ad avere al fianco solo i propri pochi "amici" e gli altri silenti o, peggio, in azione per metterlo in continua difficoltà. A questo proposito io sono convinto che una condivisione della segreteria (tre segretari o tre coordinatori) sarebbe una possibile soluzione che aiuterebbe a diffondere responsabilità, aumentando la capacità d'azione. Certo che se poi il gioco dei supposti tre segretari o coordinatori risultasse volto alla distruzione degli altri due la soluzione sarebbe di tutta evidenza peggiore del male.

Se non saremo capaci di fermarci molto meglio chiudere con onore la porta che finire per consunzione questa storia facendo crollare l'intero palazzo.